

Il Personaggio

Serpico
da poliziotto a guru
sempre in trincea

MARCO FERRARI

È UN FANTASMA che ritorna e che ricorda una vecchia America di misfatti e intrighi che non vuole morire. Serpico, il poliziotto newyorchese reso celebre da Al Pacino, ha fatto capire a tutti che le cose non sono affatto cambiate quanto a corruzione, brutalità della polizia e rispetto dei diritti dei cittadini. Davanti al Consiglio Comunale di New York presieduto dal sindaco Giuliani, l'incorruttibile «cop» ha lanciato un nuovo grido d'allarme: la polizia è malata alle radici. «Non è possibile - ha sostenuto durante l'audizione - che i vertici della polizia e lo stesso sindaco non sappiano che ogni giorno decine di poliziotti violano la legge e i diritti umani».

Venticinque anni dopo Serpico è apparso invecchiato, i capelli brizzolati, il codino, la barba bianca, gli occhiali da miope, la sua aria quasi compassionevole non di figlio dei fiori, ma di nonno dei fiori. Adesso vive isolato in una capanna a nord della Grande Mela, fa il guru, elargisce consigli non da detective ma da santone, romantico ultimo hippie di un'età che sembra ancora segnare il nostro tem-

effetti e di cause rilanciando l'idea di un Paese cresciuto con le sue eterne malattie. E a rafforzare la tesi di un cancro che non si estingue, l'ex poliziotto diventato saggio ha raccontato che, mentre i quattro agenti pestavano il ragazzo nero nella toilette, decine di colleghi indifferenti sentivano le sue grida propagarsi nei corridoi e nelle stanze del commissariato. L'effetto dello scandalo si è subito amplificato. Se Serpico non si presenterà a nessuna competizione elettorale, sicuramente avrà nuovi clienti nella sua capanna oppure potrà contare su un libro-intervista che diventerà best-seller in poco tempo. L'indomabile Serpico agguanta le parole per il verso giusto e dà significato alle sue corrosive denunce con la naturalezza di chi sa dov'è depositata la verità, lui che dopo aver portato a fondo le accuse verso i colleghi ha abbandonato il lavoro, ha perso la moglie e convive ogni giorno con l'insicurezza.

Serpico ha delle tracce indelebili stampate sul suo fisico non più atletico, cinque proiettili. Uno, sparato da uno spacciatore di droga che voleva ucciderlo, gli è ri-



Peter Maas

po, nelle aversità come nelle mode. La sua storia è diventata un prototipo letterario e cinematografico aprendo un filone che sembra non avere termini come testimoniano alcuni film in circolazione in questi giorni, «Twin town», «L.A. Confidential» e «Cop Land» con la mitica accoppiata Sylvester Stallone e Robert De Niro, artisti che dovrebbe-

bero molto a gente di prima linea come Serpico. La parabola del poliziotto onesto che scopre la corruzione dei colleghi e la smaschera rinunciando al lavoro era un appetitoso invito a trasformare la realtà in finzione. Il primo a lanciare Serpico nell'olimpo degli eroi eterni fu lo scrittore Peter Maas. Da lì presero spunto gli sceneggiatori Waldo Salt e Norman Wexler che diedero il soggetto nelle mani di Sidney Lumet, il quale nel 1973 portò Serpico sullo schermo fornendogli l'espressione triste e contratta di Pacino, maleducato come un qualsiasi sergente italo-americano, incantevole come il tenente Colombo, inossidabile come Gary Cooper, inattaccabile come James Stewart. Serpico ebbe una presa infernale sull'opinione pubblica americana già scossa dall'affare Watergate. A differenza di altri cineasti come Robert Redford o Paul Newman, Al Pacino andava a sporcarsi le mani in una delle tante «Main streets» dell'America turbolenta e marginale.

Quella stessa America di oggi dove quattro poliziotti hanno pestato per divertimento e quindi torturato e sodomizzato con uno spazzone da bagno il giovane haitiano Abner Louima. Rudolph Giuliani pensava, con l'effetto Serpico, di ribaltare in piena campagna elettorale l'immagine di una polizia sempre più distante dai cittadini (soltanto l'anno scorso le denunce per corruzione verso agenti newyorchesi sono state 1.600 nonostante la diminuzione della violenza). Ma il vetusto e stanco eroe tornato protagonista a Manhattan per un solo giorno non è stato al gioco ed ha deciso di leggere la stessa deposizione che fece venticinque anni fa alla Commissione Knapp a dimostrare una continuità di

maestro conficcato nella scatola cranica. Pochi mesi dopo la denuncia dei colleghi si trovò coinvolto in una sparatoria contro una gang e nessuno andò in suo aiuto, anzi l'agente che era di pattuglia con lui scappò. Allora decise che era giunto il momento di lasciare la polizia ed esiliò in Europa. Ha conosciuto la morte, ha visto l'inferno e come un protagonista

conradiano è tornato tra noi, sconfitto ed esausto. Forse non ha neppure più la medaglia che gli diedero all'epoca quando sgomino la corruzione interna al corpo di polizia facendo nome e cognomi. Il sogno americano sembra infrangersi sul suo pessimismo: «Taglieranno qualche testa - ha detto - e faranno alcuni spostamenti, lanceranno una grande campagna, ma tutto rimarrà come prima». E, a ricordare il destino amaro che lo ha contraddistinto, Serpico ha puntualizzato: «Il paradosso tragico di questa vicenda è che l'agente che ha denunciato i suoi compagni violentatori, adesso è in pericolo e va protetto. Ma a farlo saranno altri poliziotti e nessuno saprà se sono buoni o cattivi».

NEL LASCIARE la sala del Consiglio Comunale di New York, un'ombra l'ha accompagnato: il timore di un pericolo che può venire da un amico, un parente o un collega. Quell'ansia che lo corrode ancora nelle ore del giorno e che rende vano il suo sonno. Forse per questa ragione Serpico è sembrato affaticato e affranto. Uscendo un'altra volta di scena, senza il commento musicale di Theodorakis che segnò il successo di Al Pacino, il poliziotto più onesto del mondo si è trascinando dietro gli interrogativi di un Paese che vive di apparenze. Lui è stato uno dei tanti che ha indagato oltre quella crosta superficiale scovando la cattiva coscienza. Ora che è tornato nel suo rifugio a nord di New York passato e presente si confonderanno nel suo immaginario. La nostra speranza è che a fargli compagnia non sia più la paura ma quel bellissimo cane che assecondava il suo sosia Al Pacino nella pellicola di Sidney Lumet.

In Primo Piano

La sorte del governo Prodi
primo banco di prova
dei rapporti a sinistra

VITTORIO RAGONE

D'Alema: «Vuoi la crisi?». Bertinotti, vago: «Dipende da quel che farà Prodi. Da come evolve la situazione». Dell'ennesimo colloquio pacificato fra i due leader (una settimana fa a Botteghe Oscure) è trapelato poco: questo dialoghetto sulla crisi, e in più la volontà, a quanto pare concorde, di sedare la rissa a sinistra. Risultati? Da qualche tempo in qua D'Alema ha smesso di ribattezzare i neocomunisti «la sinistra in ritardo» e di dedicare loro le sue puntutissime ironie. Da Reggio Emilia, anzi, l'altro giorno ha lanciato il più classico degli «appelli unitari», ancorché correato da un sospiro: «Con Rifondazione ci vuole tanta pazienza» (che fa il paio con una confessione rilasciata proprio a Reggio, il quattro settembre: «Ho detto a Prodi: con Fausto parlati tu. Vi prendete meglio, io non ce la faccio più»). Bertinotti, per la parte sua, ha spostato lateralmente il mirino della critica: non accusa più e sempre la Quercia di cercare l'incucio col Polo o consimili nefandezze politiche. Adesso preferisce puntare sul governo, sulla «impostazione generale» della politica economica. O tenersi ai fatti, volta per volta: com'è accaduto ieri in Bicamerale, quando in tema di rapporti tra pubblico e privato Rifondazione ha votato contro l'Ulivo. «Abbiamo eliminato i fraintendimenti», dice di D'Alema.

Non è pace a sinistra, è tregua. Può sembrare poca cosa, questo accenno di disgelio fra i cugini separati dalla Svolta e riuniti dalla vittoria del 21 aprile. Ma il pericolo d'un avvitamento, del gioco a dire «più uno» senza potersi alla fine tirare indietro, s'era avvertito acutamente. Intendiamoci: i toni accesi non hanno impedito che sul piano locale Pds e Rifondazione stipulassero quasi ovunque accordi per le prossime amministrative. Ma è vero che gli scambi di colpi stavano scendendo sotto la cintura.

La sinistra interna del Pds ha preteso perché i rapporti tornassero distesi e i conflitti fossero ricondotti al merito delle rispettive proposte. Dentro le file rifondatrici qualche spirito dissidente (Ersilia Salvato, per esempio: «Basta con le ripicche») ha invocato il buonsenso. Ma la drammatizzazione pesava un po' a tutti. Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, commenta: «Effettivamente s'è corso il rischio che il clima facesse premio sul merito delle questioni. Abbiamo spezzato un circolo vizioso, stavamo per arrivare allo scontro senza che se ne capisse la materia vera». Lo scampato pericolo - se dura - porta con sé due indubbi vantaggi: che gli eventi tornano sotto un relativo controllo, e che nessuno potrà usare lo scontro generico ma a voce grossa come alibi per la rottura.

A Botteghe Oscure, pur in regime di dichiarata «volontà unitaria», e disposti come sono anche a sacrificare qualche grano di orgoglio di partito in nome della stabilità, soppesano però con tangibile preoccupazione gli effetti delle sortite neocomuniste. Il barricadero riottoso estivo di Bertinotti è stato preso molto sul serio: dietro i proclami di Fausto - la campagna sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, il «no pasaran» sulle pensioni, la crisi data di volta in volta per «possibile» o per «probabile» - il gruppo dirigente della Quercia ha percepito in principio non già la nota voglia di alzare il prezzo, bensì l'inedita tentazione di chiamarsi fuori dalla maggioranza prima che il governo doppi la boa della riforma del Welfare e dell'avvento dell'Euro. Il motivo? Bertinotti ne avrebbe uno sostanzioso: una fase di stabilità gli sottrarrebbe il gioco di interdizione e stimolo radicale - da «quarto sindacato» - su cui poggia le sue fortune. Davanti al bivio «governo o antagonismo» - per dirla brutalmente - Fausto potrebbe essere tentato di correre l'avventura.

I dirigenti neocomunisti, d'altra parte, ripetono non da oggi, e in tutte le salse, che non si contenteranno, quest'autunno, d'una replica delle dinamiche dell'anno scorso, quando Rifondazione, nello scontro su Dpfe Finanziaria, tenne duro fino a ottenere risultati che giudicò soddisfacenti. Il risanamento ha assunto proporzioni spettacolari ma non ha prodotto lavoro, protesta Bertinotti. Né la ripresa, per se stessa, ne produrrà. «Qui non si vuole capire», dice Franco Gio-

dano, il responsabile economico di Rc - che per noi c'è un nesso stringente fra politica e contenuti. L'anno scorso riuscimmo a salvaguardare pensioni e sanità. Quest'anno non potremmo fare il bis. È necessario un ribaltamento della politica economica».

Lo stesso leader neocomunista, in una intervista recentissima, valuta impossibile «la convivenza strategica» con l'altra sinistra e l'intera alleanza dell'Ulivo. Ma se davvero, come sembra adombrare Bertinotti, le strade prima o poi dovranno separarsi, i dubbi piadinesini si fanno legittimi e stringenti: perché una rottura sullo stato sociale e l'occupazione costituirebbe, dal punto di vista di Rifondazione, una trincea di buon potenziale propagandistico.

La congettura da cui parte Botteghe oscure (all'argomento è stata dedicata, alcune settimane fa, la riunione del Comitato politico) è la seguente: Rifondazione punta alla crisi per sciogliere le mani, ma non crede alle elezioni anticipate. Anzi: spera che il Pds si avventuri in un governissimo, o sia inchiodato, attraverso le pressioni del Quirinale e degli alleati, a una nuova maggioranza allargata verso il centro. In tal modo, i neocomunisti potrebbero attestarsi nella rendita d'opposizione, coltivando il vivaio elettorale della protesta e del dissenso.

A questo scenario il Pds ha reagito con un'offensiva dal titolo: «Se cade il governo, restano soltanto da convocare i comizi elettorali». È l'intenzione autentica di D'Alema, anche per una ragione di principio: la volontà di non tradire il processo bipolare. E, nello stesso tempo, il modo per far comprendere a Bertinotti e Cossutta che la crisi non consegnerebbe loro una rendita, bensì la responsabilità d'aver mandato al macero il tanto agognato governo di centrosinistra, nonché i centomila e passa miliardi di sacrifici compiuti finora. Famiano Crucianelli, che con Rifondazione rompe anni fa e oggi è tra i soci fondatori della ventura «Cosa due», si spinge fino a prevedere quale potrebbe essere la reazione estrema del centrosinistra: «Si andrebbe a votare dopo aver approvato la Finanziaria e avviata la riforma dello Stato sociale. Le urne si aprirebbero in primavera, dopodiché si costituirebbe un autorevole governo per portare a compimento l'ingresso in Europa». Crucianelli dà anche una spiegazione poco rassicurante delle intenzioni neocomuniste sul medio termine. «Hanno una strategia che solo momentaneamente s'è rotta, imprigionata com'era dal risultato elettorale del 21 aprile scorso - spiega -. In realtà Rifondazione punta ad accreditare l'idea che esiste una sinistra: la loro. E che il Pds sia solo la faccia di centro del potere economico-finanziario».

Lo scenario d'una fuoriuscita di Rifondazione dalla maggioranza ha dei sottoinsiemi. Non è un mistero, per esempio, che i neocomunisti temano il varo di una legge elettorale per essi penalizzante. I segnali, ultimamente, si sono infittiti. Cossutta - raccontano - giudica le attuali proposte della Bicamerale più o meno così: «La forma di governo è autoritaria, la forma di stato incoraggia il secessionismo, sulla giustizia il Pds ha cercato l'accordo col Polo». In più Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, ha rimarcato a freddo e sarcasticamente, alcune settimane fa, che mentre la Costituzione del '48 recava le firme di De Gasperi e Terracini, quella del '98 avrà in calce «i nomi di D'Alema e Fini». C'è uno stillidicio corrosivo, in sostanza - oltre alla presentazione di proposte globalmente alternative - che fa temere a una parte del Pds che Rifondazione, se davvero cerca lo show down, sceglierà il terreno delle riforme.

Gli interlocutori, com'è prevedibile, respingono al mittente le accuse. Cossutta rilancia: «Il sospetto che vogliamo sfilarci è privo di fondamento. Noi vogliamo la riforma del welfare. La disputa è sul tipo di indirizzo economico e finanziario da dare al paese». Dopo la sistemazione dei conti - è la tesi neocomunista - bisogna passare a risolvere il problema principale, «l'occupazione». La polemica con il governo, sostiene il presidente di Rifondazione, nasce da un apiat-

«Ma ci sarà questa crisi?»
È il tormentone che agita la vita politica italiana. Molto difficile l'intesa tra D'Alema e Bertinotti. Il sindacato lancia l'allarme

Pds
Fratelli
rivali

timento di Prodi - sull'indirizzo dei gruppi finanziari prevalenti in Europa». L'esecutivo, in buona sostanza, sarebbe sdraiato sulle ricette di Kohl e del «monetarista» Ciampi, e non intenderebbe dare centralità al tema del lavoro, con ciò spingendo nell'«isolamento» la battaglia di Jospin. Giordano insiste sulla riduzione dell'orario a parità di salario («35 ore entro il Duemila. La Francia, pur con mille precauzioni, va là»), sulla ricomprensione dell'Iri in agenzia per il Mezzogiorno. Accusa ancora una volta il governo di aver costruito un rapporto preferenziale con Kohl, «riducendo i margini per politiche di corredo keynesiano, come quelle che pure si stanno sperimentando in Francia».

Al di là delle obiezioni piadinesine di merito che sono abbastanza note - dalla tesi secondo cui il Welfare italiano produce ormai più distorsioni di quante ne sani, all'obiezione sull'orario di lavoro ridotto, che nelle aree forti del paese rischia piuttosto di produrre saturazione - è l'impostazione generale che risulta rovesciata. La riforma dello stato sociale che per D'Alema è via maestra verso un nuovo sistema di opportunità costruito sui cardini di valori storici della sinistra - l'uguaglianza, la solidarietà - riletto in chiave non assistenzialistica, per Bertinotti è lo smantellamento unilaterale d'un sistema di doverose tutele.

Intorno a questa strutturale divaricazione si gioca la partita dello stato sociale. Che ruota intorno a una domanda formalmente, ma solo formalmente, di metodo: a chi compete l'istruttoria per la riforma? Botteghe Oscure non demorde: sono le parti sociali, il sindacato, la Confindustria, a dover trattare con il governo. Alle forze politiche spetteranno la valutazione, il giudizio e il voto finale. Per Bertinotti, uso alla politica corsara di

scavalco che ancora brucia a Cofferati e ai dirigenti sindacali, questa impostazione risulta poco digeribile (ieri ha confermato che Rifondazione manterrà comunque una «valutazione autonoma»). Sa lui, come sanno i dirigenti della Quercia, che risulterebbe arduo, per Rifondazione, denunciare un accordo accettato dai lavoratori. Tanto più che il sindacato intende avviare consultazioni in fabbrica per chiedere il consenso a una piattaforma e il mandato a trattare con Palazzo Chigi: procedura che, manco a dirlo, soddisfa il Pds.

Tregua o no, insomma, il terreno su cui proseguono i rapporti tra i due partiti è disseminato di trappole. Soluzioni che rendano la tregua più stabile e duratura a breve non se ne vedono. A Botteghe Oscure Alfiero Grandi, che fa parte della sinistra interna della Quercia e che sta conducendo la trattativa sul lavoro, ne indica una di prospettiva: il fronteggiamento Pds-Rc, dice, «è la febbre, non la malattia». La malattia, cioè il fatto che «la stabilità di governo non è tarata su una maggioranza di governo di legislatura», che l'Ulivo più Rifondazione costituisce «un composto politico instabile», ha una sola cura: costruire «un governo e una maggioranza organici», superando le resistenze neocomuniste ma anche i veti più o meno espliciti di chi - nella maggioranza o nei potentati economici - Rifondazione al governo non la vuole.

Si dovrebbe fare gradualmente, suggerisce Grandi: prima una fase di «disponibilità a trovare insieme soluzioni pragmatiche e di buon senso», poi «la partecipazione al governo». È una ambizione non nuova, alla quale finora Bertinotti si è sempre detto indisponibile. Ma chissà che - per un verso o per l'altro - l'ora della verità non sia arrivata sul serio.